

# VISIONI

QUELLO CHE È NON È QUELLO CHE SEMBRA

*Ora Daria*

di DARIA BIGNARDI



## A COSTO DI SOFFRIRE

«Vedi caro, che domani tu vinca o non vinca il premio Campiello sarai sempre la persona che con le parole ha fatto le magie più grandi sotto i miei occhi», scriveva venerdì su Facebook Giulia Ichino, antica editor di Francesco Guccini, un'altra che con le parole ci sa fare. Invece Guccini al Campiello è arrivato quarto, ovvero penultimo. Dopo Remo Rapino, Sandro Frizziero e Ade Zeno. E prima soltanto della poetessa Patrizia Cavalli.

«Tanto io non vinco mai», aveva brontolato per tutta la settimana, scaramanticamente. Invece ci teneva un sacco, perché **Francesco Guccini**, che a noi tutti sembra un mago, un gigante, un uomo che non avrebbe nulla da desiderare, **si è sempre sentito più scrittore che cantautore**, ha detto sua figlia Teresa. Che già questo è buffo: un cantautore come Guccini, del campionato dei Bob Dylan, è ben più di un normale scrittore, ai nostri occhi. Il libro (Giunti) con cui ha partecipato al premio si intitola *Tralummesкуро*, che è quel

momento della giornata che sta tra la luce e la notte, «Il nome che si usa sull'Appennino per quell'ora di pace». Io non l'ho ancora letto, ma lo farò, perché il titolo mi piace moltissimo, e mi piace moltissimo Guccini. Ma la cosa che mi ha toccato di questa storia, e il motivo per cui ne scrivo, è l'aver visto brillare il desiderio, la delusione e la speranza in un uomo di ottant'anni. Che uno dei più stimati e celebrati cantautori della sua generazione, autore di capolavori da *Vedi cara* in su, di libri come *Cròniche epafániche*, uno che ha ricevuto un paio di lauree *honoris causa*, premi di ogni tipo, uno che viene studiato nelle scuole come poeta contemporaneo ed è venerato da critica e pubblico, possa aver tanto desiderato vincere un premio letterario è una cosa che mi intriga tantissimo. Non è bello pensare che anche da anziani non si smetta di emozionarsi, sperare, essere delusi, rimanerci male, di voler essere ricordati per qualcosa che magari non è quella per cui tutti ci conoscono?

Quest'estate ho letto un piccolo saggio che mi è piaciuto molto: *Manuale di autodistruzione*, di una giornalista olandese, Marian Donner (**il Saggiatore**). Il titolo ovviamente è una provocazione. Però il libro, l'opposto di un manuale di auto-aiuto che predica sull'assenza del desiderio per il raggiungimento del benessere, fa un sacco di riflessioni interessanti sulla sacrosanta libertà che dovremmo avere di vivere anche in modo inadeguato e infelice, di essere inutili, noiosi e lamentosi. Di bruciare, ballare, sanguinare, insomma di emozionarci, desiderare e vivere intensamente e disordinatamente, a costo di soffrire. ♦